

Mattis e i generali assediano Trump “La piazza non si tocca”

L'ex capo del Pentagono e altri ufficiali contro l'impiego dei militari durante le proteste
“Mai un presidente così divisivo”. A Minneapolis cerimonia per Floyd: sindaco in ginocchio

dal nostro corrispondente
Federico Rampini

NEW YORK – L'America si è stretta intorno ai familiari di George Floyd, nella prima delle cerimonie in memoria dell'afroamericano ucciso dalla polizia. Con gli occhi puntati verso il lutto di Minneapolis - dove il sindaco Jacob Frey si è inginocchiato davanti alla bara della vittima - gli americani hanno anche scoperto un difensore della loro liberaldemocrazia: il Pentagono. Gli alti gradi militari non ci stanno a farsi trascinare nell'arena politica, tanto meno a essere usati contro i manifestanti. Dai vertici delle forze armate - spesso repubblicani - viene una netta resistenza contro l'idea di Donald Trump di schierare l'esercito di professione per riportare l'ordine. Martedì era stato il segretario alla Difesa Mark Esper, un ex militare nominato da Trump, a farsi portavoce del dissenso dei generali. Ieri è sceso in campo un personaggio ancora più autorevole: Jim Mattis, generale a riposo dei Marine con quattro stelle. Mattis è un uomo di destra. Fu chiamato da Trump a dirigere il Dipartimento della Difesa, che lasciò nel 2018. Da allora ha sempre evitato di attaccare il presidente. Ieri ha rotto il riserbo. In un intervento su *The Atlantic*, Mattis è spietato con Trump: «È il primo presidente nella mia vita che non cerca di unire il po-

polo americano; non fa neanche finta. Al contrario, si adopera per dividerci». La requisitoria di Mattis si conclude con l'invito a «unirci tutti insieme, senza di lui, ritrovando lo spirito originario dei nostri ideali».

La discesa in campo di un conservatore che gode di ampio rispetto tra i militari come Mattis, è un segnale di rottura tra il presidente e quello che si può definire il Deep State militare e repubblicano. Il termine Deep State è stato usato da personaggi come Steve Bannon per designare complotti nelle alte sfere dello Stato contro Trump. Queste manovre spesso sono state attribuite ad alti funzionari fedeli a Barack Obama o ai Clinton. Ma un Deep State di destra, custode di alcuni principi, lo si è visto in azione sulla politica estera. A stoppare le avances di Trump verso Putin Erdogan e Xi Jinping spesso sono stati dei militari di destra, inorriditi di fronte a un presidente che maltratta gli alleati e indebolisce la sfera d'influenza americana in Europa, Medio Oriente, Estremo Oriente.

La storia del rapporto fra i militari e la liberaldemocrazia americana è istruttiva; quasi mai sovversiva. Dalla nascita degli Stati Uniti ben 12 generali sono entrati alla Casa Bianca. La stragrande maggioranza (otto) furono repubblicani, solo tre democratici. Il più celebre di tutti, George Washington, precedette la creazione dei partiti attuali. L'unico generale

al quale furono attribuite intenzioni golpiste, o quasi, fu Douglas MacArthur, colpevole d'insubordinazione perché voleva lanciare bombe atomiche sulla Cina durante la guerra di Corea (1950-53): fu licenziato in tronco da Harry Truman. Ma un altro precedente importante riguarda MacArthur. Durante la Grande Depressione, nel 1932 il presidente repubblicano Herbert Hoover lo schierò contro una manifestazione, di reduci della I guerra mondiale che chiedevano aiuti. Ai suoi ordini MacArthur aveva due futuri generali, Patton e Eisenhower. La repressione da parte di truppe regolari di una protesta di reduci, rimase come una pagina infamante. Il Pentagono riscattò le sue credenziali democratiche nel 1954 in una battaglia contro il senatore McCarthy, che nella “caccia alle streghe” vedeva infiltrati comunisti nelle forze armate. Oggi, Trump è convinto che la maggioranza degli americani in divisa voti per lui. La dichiarazione di Mattis potrebbe costargli cara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

